

CLASSICI

# Moderni, non fate gli asini

di Carlo Carena

Un giovane studente lascia una città nelle Fiandre per sfuggire alla peste che allora vi faceva strage, e si reca in una villetta di campagna nel Brabante, luogo ameno e salubre, ove proteggere la sua salute e studiare serenamente. Lo raggiunge qualche amico, altri ne incontrano mentre passeggiano, e cominciano a conversare, «come capita in queste conversazioni, dicendo male dei nostri tempi, discorso scontato ma non senza ragioni, e chiedendoci con stupore che spaventosa catastrofe fosse dovuta essere quella che disperse il patrimonio culturale dell'antichità; che terribile inondazione avesse trascinato con sé, in un'orrenda confusione, i testi classici, un tempo così puri e ordinati».

È l'esordio e la cornice, simili a quelli dei dialoghi di Cicerone, o ancor più ai giovanili di sant'Agostino, o perfettamente al *Decameron* di Boccaccio, di un'opera, gli *Antibarbari*, in cui Erasmo da Rotterdam affronta il problema del valore della cultura classica in un'età cristiana, diciamo pure nell'età moderna. Lo compose poco più che ventenne, intorno al 1490, dal vivo dell'esperienza della sua educazione in un convento agostiniano, dov'era entrato per necessità di orfano che per vocazione e vi aveva sofferto dell'ignoranza ambientale e della prescrizione di pensare all'anima più che alle lettere. Il

**Con il libello «Antibarbari», un Erasmo poco più che ventenne tentò di conciliare cultura antica e umanesimo. Brillante satira contro l'ottusità scolastica, elogio delle Muse, rimane un testo fondamentale**

libretto fu, contemporaneamente, una satira dell'ottusità scolastica e un elogio delle Muse.

Anche Erasmo come Cicerone pone gli interlocutori in varie posizioni dialettiche, partendo dall'interrogativo di come i contemporanei potessero essere così inferiori agli antichi in cultura e scienza. Le motivazioni si alternano, c'è il fatalista che attribuisce tutto alle stelle, lo storicista che incolpa il su e giù della storia e l'invecchiamento del mondo; finché Batt, l'amico cui l'Autore fa esprimere le proprie idee, pone l'accento sull'ignoranza arrogante e presuntuosa dei maestri, «veri asini» che insegnano solo il loro inesistente o falso sapere. Li appoggiano i monaci, che come uomini di religione pensano che la

perfetta devozione coincida con l'ignoranza, e del resto non hanno bisogno di sapere molto per realizzare il loro ideale di quiete e bel vivere: se lo sapessero, saprebbero di essere discepoli più di Epicuro che di Nostro Signore. «Non leggere i poeti» gridano, e additano i barbari sentieri lungo i quali si sono formati, fanno imparare a memoria il *Salterio* e imparare il latino su libro dei *Proverbi* di Salomone, mentre, dicono, dalle commedie latine s'impara a imbrogliare e ingannare, a mentire e a perdere il rispetto, ad amareggiare e a violentare.

L'argomento di Erasmo è che il progresso dell'uomo è venuto dalla civiltà classica. Respingere, significa respingere la medicina, l'agricoltura eccetera: «Noi cristiani non abbiamo nulla che non ci abbiano lasciato i pagani». A chi dice che non conviene recitare i versi di un poeta come Virgilio, il quale ora arde nell'Inferno, risponde con la sua sconcertante apertura intellettuale e morale: «... come se non avessero anche tanti cristiani. Chi può sopportare questa petulanza nel giudicare? O si sono salvati i pagani virtuosi o non si è salvato nessuno». Lasciamo pure agli antichi le loro invenzioni cattive, ma perché non appropriarci delle buone? Dio stesso assegnò loro, prima della sua conoscenza perfetta, la conoscenza che

dopo quella è il dono più prezioso: quella della perfetta cultura, la quale — idea tutta erasmiana, di portata politica e sociale non solo culturale — «addolcisce l'ingegno» (gli altri sono appunto «barbari»). Due gli esempi adottati: quello di sant'Agostino e soprattutto di san Gerolamo, cui Erasmo dedicherà una *Vita* di straordinaria bellezza. È di Gerolamo l'affermazione sull'«estrema utilità» delle arti liberali e di un sapere universale, e di Gerolamo la sprezzante battuta sui volentieri ignoranti: «Fagli capire che, se è sdentato, non deve invidiare i denti di chi può mangiare e che, se è una talpa, non ha motivo di disprezzare la vista acuta delle capre». Il rove-



Hans Holbein il giovane, «Ritratto di Erasmo da Rotterdam», 1523, Londra, National Gallery

scio della medaglia è nella caricatura che fa di quel simpatico, garbato e acerrimo avversario degli studi umanistici, gran donnaiolo e grandissimo bevitore, appassionato della tavola e del gioco, che, di fronte a una casuale citazione di un poeta classico assunse improvvisamente un'espressione austera e cominciò a inveire contro chi legge quegli scrittori «sconci e pagani» anziché dedicarsi agli ecclesiastici. Una delle pagine più brillanti di uno scrittore brillantissimo, che quanto a ironia e umorismo ha pochi rivali. L'integrazione delle due culture fu la sua preoccupazione e missione più grande, e per questo Erasmo splende ancora nella storia europea. Pur nella sua travagliata composizione, dalla prima parte giovanile poi rielaborata, alle successive scritte e perdute (non furono pubblicate nel 1520), e pur nella difficoltà di risolvere il problema e di giungere a una effettiva, pacifica e persuasiva conciliazione (si vedranno ancora nei secoli seguenti molti altri all'opera o addirittura nient'affatto persuasi), gli *Antibarbari* affrontano un problema storico, estetico ed etico fondamentale.

Lo si può leggere nell'agile traduzione di Luca d'Ascia, anche ampio prefatore, e in una bella edizione di Aragno.

Erasmo da Rotterdam, «Antibarbari», a cura di Luca d'Ascia, Aragno, Torino 2003, pagg. 240, € 19,00.

POESIA

# Come cervi alla fonte della lirica

di Franco Loi

«Ho acceso troppe volte / la stessa poesia. / Fino a consumarne la cera», dice una breve lirica di Alfredo Tradigo. Subito mi viene in mente Dostoevskij: «Del resto si tratta dello stesso romanzo, il mio unico romanzo». Paul Eluard parlava di «poesia ininterrotta». Giacché una è la poesia che scorre nel mondo senza sosta, e soltanto chi ascolta sa carpirne qualche frammento. Così come nel mondo diverse sono le forme, diverse sono anche le incarnazioni della poesia, ma uno solo è il modo con cui un poeta le dà voce. Per questo io non do titolo alle varie intonazioni dell'unica voce.

Comunque, ciò che mi sembra centrale in questo bel libro — *Cercando il cervo* — è già esplicito nel titolo. Proprio in questi giorni mi è capitato tra le mani *Il tritico romano* di Karol Wojtyła e ho avuto occasione di osservare che «nel fluire della natura» l'uomo deve tentare di risalire la corrente per giungere alla sorgente, e che due sono i modi per farlo, pur nella diversità delle forme: il modo della creatività e il modo della santità. La modalità della poesia somiglia stranamente all'altra, ma ne diverge per l'azione: quella del farsi carne nella parola, quella del farsi carne nella carne.

Quindi, non la scrittura è il tema, ma la poesia, la voce che canta e del fluire delle cose e della loro eternità e della loro sorgente. Alfredo Tradigo è cosciente di questa distinzione tra scrittura e poesia, e si abbandona alla scrittura per adombrarne la poesia.

Ci sono due versanti del suo poetare. Il versante che fluisce e tratta delle questioni della fede e della ricerca, pur se mai in modo astratto ma sempre calato nelle vicende umane e tra le cose; e la contemplazione della natura, che spesso si fa metafora di quella ricerca.

Prendiamo un brano della composizione che dà titolo al libro: «E del cervo l'anima piena passa / sfiorando incerte radici / rosse ombre di larici // Passa con l'occhio ferito / dal terrore che sempre in sé semina / affida — nel generarsi tra i boschi / a una nuova generazione». Oppure «La rosa attrae l'aria / nei suoi rosi infuocati / la insidia — la taglia / con lame di foglia / la graffia di spine uncinato // (e come ape affonda / in uno stagno d'oblio) // L'aria ristagna — soffoca bagna / di grosse lacrime che la calura estiva / asciuga essicca svapora // L'aria è vuota / (come l'aurora) / e senza più fiato muore // Uccisa da una rosa / che è senza pietà».

Sono poesie che scrivono alla seconda categoria e che più propriamente esemplificano il naturale movimento poetico. Al primo versante appartengono invece quelle composizioni che si rifanno alla tradizione religiosa come, per esempio, *Samaritana* o *Vigilia* o *Viaggio il bambino*. Non c'è regola per la poesia, essa erompe come e quando vuole, proprio come dice una quartina della poesia sul cervo: «Può essere lì e tu puoi non sentirlo / può essere là e tu puoi non vederlo / con un'anima pregnata di cervo lui passa / la legna ai suoi piedi non crepita, tace». Naturalmente, non si riferisce alla poesia, ma la adombra. Giacché a me sembra che proprio così la poesia si palesa al cuore e alla mente di un uomo e, appunto, dal silenzio, pur nella forma delle cose, scaturisce la voce, che appunto il movimento può essere ovunque, e ogni cosa può esserne cagione: «Va il cervo — in forma oscura / evocando / sembianze di cervo», ma una è la voce e una è l'attenzione e l'ascolto dell'uomo sveglio.

Alfredo Tradigo, «Cercando il cervo», Book Editore (Via della Chiesa 49/B), Castel Maggiore (Bo) 2003, pagg. 104, € 11,00.

MIRABILIA

# Nello scaffale immaginario

Non avete letto *Il barbone rampante*? Cosa vi siete persi: è la storia di un nullatenente, ma *supprie*, che fa carriera e diventa... facciamo «povero». E il *Barone ruspanie*? Trattasi di dramma di un nobile con pochi quarti di nobiltà e qualcuno in più di pollo...



Una rarissima foto del conte Pasquale Passerini

Scherzi a parte: sono titoli di libri mai scritti, ovviamente (e soprattutto non da Calvino), eppure richiesti agli attoniti commissari delle Feltrinelli. Ma non sono i soli libri «immaginari». Anzi: questi sono persino troppo *facili*. Molto più raffinato è chiedere in una libreria ben fornita, provateci, il *Don Chisciotte*. Ma non quello di Cervantes (non insistiamo con la banalità, per cortesia), ma quello — assai più bello e sentito — di Pierre Menard. E ce lo consiglia,

una lettura filosoficamente stimolante, o — se volete proprio insistere sui classici — puntate niente meno che sul secondo libro della *Poetica* di Aristotele. C'è chi ci ha scritto su dei romanzi: ottimi, per altro. I fantami faranno carte false per avere una copia di *Il cagnolino rise*, «racconto brillante» di Arturo Bandini (eroe del ciclo di John Fante), e gli amanti della *Versione di Barney* saranno lieti di sapere che finalmente è disponibile il libro *Il cocco della maestra* (edito ora da Traveller's Companion, Milano-Montreal) scritto dal Panofsky medesimo.

Ancora: avete mai sentito parlare dei «cappipistrelli» o dei «rubababà»? No? Leggetevi il *Dizionario dei tatàt*, edito presso Borsani; mentre per i tipi di Ci Ciambellone ho trovato, su una bancarella antiquaria, il rarissimo *L'uomo con la testa tagliata* (protagonista il conte Pasquale Passerini) che già non dispiacque a Campanile.

In effetti, manca in Italia uno strumento che raccolga tutti i libri «introuvabili» della

letteratura. Tutti quei testi, cioè, citati in altre opere e che costituiscono una «letteratura parallela», miniera inesauribile di scoperte interessanti. È vero: sarebbe una bella vertigine iper-letteraria, un catalogo dei libri citati in altri libri, e — allo stesso tempo — uno strumento prezioso, utile, divertente, istruttivo.

Fossi un editore, che so... Zanichelli, commissionerei la schedatura di questi appena citati e di circa altri 500 libri «introuvabili» e la affiderei a due tipi in gamba come Paolo Albani e Paolo della Bella. Sarebbero i curatori perfetti per un'opera che ci appare irrinunciabile. Mi verrebbe in mente pure un titolo: tipo *Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introuvabili*. Ma è solo un suggerimento...

E quanto ci piacerebbe trovare una simile opera negli scaffali di tutte le librerie per trasferirla prontamente su quelli di casa nostra. Sapete che faccio? Quasi quasi la chiedo al mio libraio di fiducia. Non si sa mai che me la faccia trovare... Io la consiglierò a tutti. (*Stefano Salis*)

Paolo Albani e Paolo della Bella, «Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introuvabili», Zanichelli, Bologna 2003, pagg. 476, € 36,00.

PACO IGNACIO TAIBO II

# Se il detective risorge

di Bruno Arpaia

Quando cadde nella pozzanghera era già quasi morto. La mano affondò nell'acqua sporca cercando di afferrare qualcosa, di trattenere, di impedire che tutto se ne andasse. Poi rimase immobile. Un uomo gli si avvicinò e gli diede un calcio in faccia, poi un altro. Risalirono in macchina e se ne andarono. Sul cadavere di Héctor Belascoarán Shayne continuò a piovere.

Terminava così. Niente lieto fine, il libro in cui Paco Ignacio Taibo II faceva morire in uno scontro a fuoco il suo «figatissimo» investigatore privato. Poi, in poche settimane, lo scrittore ricevette decine di lettere e telefonate di protesta, mentre su un muro di Città del Messico comparve la scritta «Belscoarán, ritorna!». Infine, durante le presentazioni del romanzo, i lettori votarono quasi all'unanimità per il ritorno in vita del personaggio.

A Paco Taibo non restò che farlo resuscitare come un principe delle fiabe e inventare per lui altre avventure. Così, dopo un anno passato in ospedale, Belascoarán torna nella stessa città sotto la stessa pioggia, torna più brutto e più sfigato di prima, con una benda nera sull'occhio e una gamba che zoppica, torna nello stesso ufficio che condivide con un idraulico, un tappezziere e un ingegnere specializzato in fognature, torna con la sua misteriosa compagna "a intermittenza", la ragazza dalla coda di cavallo. Ma torna anche più insicuro e depresso, come se la vita e la città in cui si muove gli facessero male.

Torna in un Messico percorso da nuove inquietudini sociali, con gli studenti che occupavano le università e il regime del Partito rivoluzionario istituzionale che dà gli ultimi colpi di coda. Torna che non ha voglia di ripiombare di nuovo negli scenari da brivido delle sue precedenti avventure. Finché non gli appare davanti una brunetta dagli occhi scintillanti che sa come prenderlo. Alicia gli racconta di sua sorella Elena, che apparentemente si è suicidata a Miami. Tutto falso: l'ha ammazzata suo marito, Luke Medina, un cubano violento e ambiguo che adesso sta arrivando in Messico per portare a termine qualche suo losco traffico.

Caso accettato. Ed è così che Belascoarán si ritrova nel mezzo del pedinamento più strano della sua vita, scoprendo pian piano che l'uomo di cui segue le tracce ha molti nomi e molte identità, che ha a che fare con la Cia e con la morte di Che Guevara, con il traffico di droga e con la corruzione politica. Naturalmente, Belascoarán si ficca nei guai, ma in un finale da fuoco artificiale, tutto messicano e taibiano, con cento mariachi in campo contro i cattivi, lo salva all'ultimo momento.

Lieto fine, stavolta? Solo a metà, perché il suo amico Dick, il giornalista gringo, non è più lì a godersele. Belascoarán l'ha scampata per un pelo, eppure «non è niente male vincere una volta ogni tanto. Vincere, anche se solo a metà, dà una gran bella sensazione».

Paco Ignacio Taibo II, «Stessa città, stessa pioggia», traduzione di Pino Caccusi e Gloria Corica, Marco Tropea Editore, Milano 2003, pagg. 160, € 11,00.

EX LIBRIS

# Camilleri nel carrello

di Stefano Salis

Tra un mazzo di prezzemolo, lo shampoo al limone e le fettine magre, nel carrello della spesa scivola — discretamente, magari — anche l'ultimo successo di Wilbur Smith o, meglio, di Andrea Camilleri. E, anche se non è detto che siano le donne a fare la spesa, il supermercato è decisivo nei comportamenti d'acquisto dei libri.

Emerge con chiarezza da un utilissimo «Quaderno» pubblicato dall'Aie che esamina in profondità l'universo delle letterici. L'indagine nasce da un progetto della Fondazione Rosselli di Torino, dell'Aie, di Poliedra e del Servizio Biblioteche della Regione Piemonte curato con estrema dovizia di particolari da Laura Novati e Giovanni Peresson. Non c'è dubbio che il lettore tipo italiano è donna. Un dato già chiarito dall'Istat: legge il 64,9% delle donne contro il 54,9% dei maschi, e le femmine hanno anche un rapporto con i libri più strutturato e continuativo. La novità è che le donne tendono a comprare libri anche al supermercato: almeno una su quattro lo ritiene, anzi, il suo punto vendita preferito e lo visita spesso: ben 2-3 volte al mese. Una percentuale decisamente superiore a quella analoga per le librerie, visitate dal 42% delle donne. «Il motivo — spiega Peresson — è chiaro: le donne preferiscono la fun-

zionalità dell'acquisto, mentre gli uomini guardano più al «piacere» per il punto vendita». Un segnale sul quale riflettere, tanto più che le donne sono anche quelle che frequentano di più le biblioteche e prendono più libri a prestito dagli uomini.

Tra gli altri dati: le donne preferiscono la narrativa (più gli italiani che gli stranieri, stranamente, anche perché scelgono molto più degli uomini in base al nome dell'autore: evidentemente i nostri scrittori sono ben quotati: più De Carlo di Grisham, insomma) e seguono molto (il 49,7%) recensioni e segnalazioni che compaiono sulla stampa, specie su quella femminile. Gli uomini, più praticamente, indicano come motivo d'acquisto, invece, la disponibilità a scaffale e la possibilità di sfogliare il libro. C'è però un altro fenomeno da registrare: tra i lettori «forti» — più di 12 libri all'anno comprati — le differenze si assottigliano e tendono a scomparire. Se ci mette il fatto che nell'ultimo anno la percentuale di tali lettori si è ristretta, per le librerie — che, per quanto riguarda la possibilità di sfogliare il libro, subiscono la concorrenza della grande distribuzione — non corrono tempi floridi.

Segue dibattito. E, possibilmente, legge sul libro che restituisca alle librerie la centralità che meritano. **Quaderni del Giornale della Libreria. Lettura al femminile tra domanda e offerta», pagg. 112, disponibile anche sul sito [www.aie.it](http://www.aie.it)**

TEATRO GRECO

# Drammi di una «polis» nuova

di Martino Menghi

Lo studio del teatro greco si arricchisce di un testo, recentemente pubblicato dall'editore Carocci, che ha il pregio di unire una parte normativa sulla storia e la struttura dello spettacolo in Grecia a una serie di percorsi, vertiginosi nella loro profondità quanto agili nella sintesi e nei rimandi, sulla tragedia e sulla commedia. L'opera si chiude con un'appendice sui grandi autori dello «spazio di Dioniso» e gli argomenti dei loro drammi. Uno strumento didattico di alto livello, ma certo rivolto anche a quanti vogliono rivisitare con nuovi lumi questa esperienza fondante della civiltà greca. Lo dobbiamo a Davide Susannetti, insigne studioso e docente.

Sia qui sufficiente ripercorrere un momento di questo lavoro.

In un capitolo o «percorso» della II parte, «Politica e dolore da Eschilo ad Euripide», Susannetti ci mette a parte della natura dell'esperienza tragica: la deflagrazione del conflitto tra istanze opposte, tra inconciliabili orizzonti di valore. Nella polis del V secolo a.C. la memoria di un mondo arcaico percorso da effetti delitti di sangue deve cedere il posto al nuovo ordine fondato

dalla Legge. Ecco allora, nell'*Oresteia* di Eschilo, la catena di vendette che investe la casa degli Atridi interrompente con l'assoluzione del matricida Oreste da parte di un tribunale (l'Areopago) presieduto da Atena. Ma la tragedia non si limita a sancire i nuovi valori della polis. Essa sa anche metterli in discussione, con Antigone, che nell'omonimo dramma sofocleo si appella alle leggi non scritte, quella della pietà e dell'affetto per i propri fratelli, contro l'editto di Creonte che vietava la sepoltura a Polinice. O con Dioniso, che nelle *Baccanti* euripidee riesce a introdurre il suo culto orgiastico nella città di Tebe, malgrado la resistenza del re Penteo, sua vittima designata. Ma ancora, la tra-

gedia offre il più grande spazio di espressione (e di riflessione per il mondo maschile) all'«altra metà del cielo», le donne, le grandi escluse della città-stato. Regine adultere e assassine, come Clitemnestra; madri infanticide, come Medea; matrone incestuose, come Fedra; vergini autonome, come Antigone.

Costrette al silenzio e all'obbedienza, esse sono in grado, una volta colpite in ciò che hanno di più caro, di reagire con una forza dirompente e distruttiva sconosciuta agli uomini, che pure non sono capaci, come ricorda variamente Aristofane nelle sue commedie, di mantenere la pace.

Davide Susannetti, «Il teatro dei Greci», Carocci, Roma 2003, pagg. 200, € 16,70.

GIORGIO BASSANI

# La lunga notte del farmacista

di Lorenzo Tomasin



Giorgio Bassani (Grazia Neri)

Sono passati tre anni dalla scomparsa di Giorgio Bassani; sessanta ne sono passati dalla buia notte del 15 dicembre 1943 intorno alla quale ruota una delle *Cinque storie ferraresi* (vincitrice dello Strega nel '56) che ora Einaudi ripubblica da sola, in uno smilzo tascabile.

Una notte del '43, da cui negli anni Sessanta fu tratto un film con Gino Cervi e Gabriele Ferzetti, racconta una pagina di storia ferrarese attraverso l'allucinata *tranche de vie* di un protagonista invalido: il farmacista Pino Barilari che, costretto sulla sedia a rotelle da una grave tabe dorsale,

controllo della città. Chi sono i responsabili dell'eccidio?

La fine della guerra dà il via a un'istruttoria che imbocca subito la strada più dolorosa: a macchiarsi di quel sangue non sono stati solo i tedeschi invasori o gli squadristi repubblicani venuti dal Veneto, ma precisamente una spia ferrarese desiderosa di consumare, nel clima tragico di quei mesi, un'effertata vendetta personale. Una vicenda torbida, la cui ricostruzione getta luce sul clima di viltà, di arbitrio, di violenza e di terrore che attanagliarono in quei tempi decine di altre città italiane. Barilari, il farmacista invalido nel corpo, è il testimone-chiave della strage, ma dalla visione di quella notte resta paralizzato anche nello spirito: incapace di reagire e quasi consegnato per sempre alla finestra dalla quale per anni continuerà a guardare, maniacalmente, lo stesso angolo di piazza, tenendo a portata di mano un binocolo e quasi ignorando il dramma familiare che intanto si consuma accanto a lui. Dimenticando tutto, e dichiarando d'aver perduto anche, di fronte a chi indaga sull'eccidio, il ricordo di quella notte e di quei volti.

Giorgio Bassani, «Una notte del '43», Einaudi, Torino 2003, pagg. 84, € 7,50.